l'Unità / sabato 31 maggio 1975

Il dinamitardo pluriomicida fece l'«informatore» del SIFAR dal 1954 al 1960

Il capo del SID conferma che Bertoli lavorò sei anni per i servizi segreti

L'ammissione fornita dall'ammiraglio Casardi in una lettera al giudice Lombardi — L'autore della strage di via Fatebenefratelli sarebbe stato poi licenziato per « scarso rendimento » - Gli oscuri retroscena della vicenda e le « distrazioni » dell'ufficio politico della questura milanese

Lo studente lavoratore altre volte minacciato

L'uccisione di Brasili era stata preordinata

Avvicinato da alcuni fascisti in piazza San Babila, qualche giorno fa, si era sentito dire: « Stai attento a te perchè questa zona non è ancora rossa » - Sconvolgente brutalità - Lucia Corna, prima del confronto con gli assassini del fidanzato ha ricevuto telefonate minatorie

MILANO Lucia Corna, la fidanzata del giovane Brasili, in compagnia della madre

Dalla nostra redazione

MILANO, 30

La bestiale uccisione di Alberto Brasili e il ferimento della sua fidanzata Lucia Corna, con il precisarsi dei fatti, si conferma sempre più come un'azione di criminalità politica fascista preordinata. Sono venuti alla luce alcuni particolari della confessione di Antonio Bega, uno dei cinque accoltellatori, a confermare la matrice delinquenziale dell'impresa del «commando» fascista. Il giovane assassino ha detto di essersi ritrovato, con altri camerati nella pizzeria «Drago» di via Santa Redegonda. In un bar poco distante si incontra con i quattro insieme ai quali assalirà poco dopo i due giovani fidanzati.

«Volevamo dargli una lezione» — sembra che abbia detto Bega. Lezione per che cosa? A suo parere perché il povero Alberto avrebbe staccato un adesivo del MSI dalla strada nazionale. Ma la cosa è stata smentita con sdegno da Lucia Corna.

La realtà è che, probabilmente, il giovane era stato notato e segnato, esclusivamente per l'aspetto come «rosso e comunista». Qualche giorno prima Alberto Brasili era stato avvicinato da alcuni fascisti in piazza, mentre in Piazza San Babila aspettava la via libera ad un semaforo: «San Babila non è ancora rossa, stai attento a te» — furono le minacciose parole.

Evidentemente nel gruppo di fascisti che numerosi si trovavano in Sanbabila, si trovavano gli stessi che qualche giorno prima lo avevano «avvertito».

I cinque accoltellatori, individuati i due fidanzati la domenica, cominciarono a seguirli: «Non ci scambiamo parola, ma eravamo d'accordo tacitamente di dargli una lezione». Le mani nelle tasche ed accarezzare i coltelli, i cinque hanno seguito i due giovani per un lungo tratto di strada: dal Duomo a Piazza San Babila, e poi oltre. Hanno avuto tutto il tempo di considerare con freddezza quanto stavano per compiere. La ferocia risalta anche da questo particolare.

Vicino al cinema «Nuovo Arti» nel punto in cui l'illuminazione è più scarsa, i cinque sono scattati tutti insieme.

«Non mettere più piede a San Babila», e stato il grido e la sentenza dei fascisti.

Ma tutto questo è il risultato di una concatenazione puramente casuale di episodi, o c'è alle spalle un disegno premeditato e costruito pezzo per pezzo?

Nella mattinata, il sostituto procuratore Alberto Liguoro ha raccolto la lunga deposizione di Lucia Corna. La ragazza, provatissima, ha riferito e denunciato al magistrato una nuova inaudita circostanza: è stata minacciata ieri per telefono dai fascisti.

«Ti abbiamo mancato, sporca comunista, ma non ti mancheremo la prossima volta. Tutti i rossi vanno trucidati». Tre sono state le telefonate effettuate, ieri, poco dopo che il tribunale delle 13,30 aveva dato l'annuncio del confronto fra Lucia e gli assassini. Le telefonate, insomma, volevano impedire che Lucia dicesse al magistrato tutto quanto ha visto e riconoscesse i suoi aggressori.

Ciò dimostra che gli assassini continuano ad avere intorno manutengoli della loro stessa levatura morale, tutt'altro che colpiti dall'orrore dell'assassinio.

Il racconto che Lucia ha fatto al magistrato è stato molto dettagliato. La ragazza ha visto quattro slanciarsi su Alberto e la sua attenzione era rivolta a lui, ormai a terra e sanguinante; uno dei fascisti si scagliò su Lucia e la colpì. La ragazza ha descritto con notevole precisione due degli assassini, quello che la aveva assalita e quello che infieriva su Alberto.

Il magistrato aggiungerà tale descrizione a quelle di cinque o sei testimoni oculari dell'accoltellamento.

E' risultato confermato che il Bega, fiduciario del «Fronte della gioventù» l'organizzatore giovanile missina della zona di via Ludovico Il Moro dove abita, si fece dare un passaggio in auto dopo l'assassinio da due che conosceva: a loro mostrò il coltello trionfante, a suo dire lo fece senza alcun commento, per fare una bravata. Ma è abbastanza logico pensare che si sia slanciato in una descrizione particolareggiata e pazzamente esaltata perché due «rossi» erano stati accoltellati tanto è vero che i due raccontano inorriditi il fatto ad un loro conoscente e si recarono poi a testimoniare alla polizia.

A notte, più o meno alla stessa ora dell'efferato delitto (dopo le 21) il magistrato procedeva ad un sopralluogo insieme a Lucia Corna che si è fratturata la caviglia parte civile: la ragazza, sconvolta ma determinata a dominarsi, ha ripercorso la passeggiata di mezz'ora che a cominciare dal Duomo aveva compiuto insieme ad Alberto. Assistita da un'amica e dall'avvocato Luca Boneschi, Lucia ha percorso tutto il tragitto, lungo corso Vittorio Emanuele, piazza San Babila, corso Monforte fino a via Mascagni. All'inizio la giovane ha cercato di ricordare tutti i particolari, le vetrine osservate, il commento fatto su di una casa in restauro, l'ammirazione espressa per un portone in ferro battuto. Quando è giunta davanti alla corona e alla foto di Alberto in via Mascagni, Lucia non ha più retto: un pianto disperato l'ha scossa. Dopo questa ulteriore, pesante prova, Lucia è andata in questura assieme ad avvocati (erano presenti anche quelli dei fascisti) e magistrati per la verbalizzazione. Per domani è previsto l'interrogatorio a San Vittore dei quattro accoltellatori che continuano ancora a negare.

Maurizio Michelini

Dalla nostra redazione

MILANO, 30

Che Gianfranco Bertoli fosse un collaboratore dei servizi segreti era stato detto ieri, ma ora c'è la conferma ufficiale del SID. L'autore della strage di via Fatebenefratelli, condannato all'ergastolo dalla Corte d'assise di Milano il primo marzo scorso, è stato «fonte confidenziale del Sifar» dal 1954 al 1960. A fornire questa precisazione è stato il generale ammiraglio Mario Casardi, attuale capo del SID, in una lettera trasmessa al giudice istruttore Antonio Lombardi, il magistrato che conduce il complesso di indagini per l'inchiesta sui retroscena della strage. Nella lettera si afferma che il Bertoli avrebbe cessato la sua attività di agente segreto perché il suo rendimento era scarso. Per sei anni, dunque, il sedicente anarchico che lanciò la bomba davanti al fabbricatore israeliana contro la questura di Milano, provocando la morte di quattro persone, collaborò con i servizi segreti, ricevendo compensi che vengono definiti modesti. Si parla anche di una cifra (cinquantamila lire) consegnatagli non si sa bene in quale occasione.

Nel corso del recente dibattimento, la clamorosa notizia venne data da un testimone veneziano, già legato al Bertoli: Giorgio Sorteni. Il terrorista, indiziato dalla denuncia precisa e dettagliata di Sorteni citò episodi e fornì indicazioni di ufficiali e sottufficiali dei carabinieri, coi quali il Bertoli era stato in contatto proprio di minimizzare. Il PM, Liberato Riccardelli, fece allora svolgere una rapida inchiesta e appurò che gli uomini citati dal Sorteni facevano effettivamente parte dei servizi segreti. Ora, comunque, si ha la conferma ufficiale.

Questa storia dei legami con il Sifar, che è emersa peraltro nell'istruttoria del giudice Lombardi attraverso dichiarazioni testimoniali, illumina di una luce torbida i contatti che il Bertoli, prima di fuggire in Svizzera, ebbe a Milano, nel novembre 1970. A quell'epoca, come è noto, il terrorista sparò per la seconda volta nel giro di un mese, dopo il tentato dinamitardo alla Rinascente, e fece saltare in aria una pompa con sentato omicidio.

Bertoli venne a Milano con l'intenzione di procurarsi un passaporto falso. Dopo questa ulteriore, pesante prova, Lucia è andata in questura assieme ad avvocati (erano presenti anche quelli dei fascisti) e magistrati per la verbalizzazione. Per domani è previsto l'interrogatorio a San Vittore dei quattro accoltellatori che continuano ancora a negare.

Maurizio Michelini

Dalla nostra redazione

MILANO, 30

Che Gianfranco Bertoli fosse un collaboratore dei servizi segreti era stato detto ieri, ma ora c'è la conferma ufficiale del SID. L'autore della strage di via Fatebenefratelli, condannato all'ergastolo dalla Corte d'assise di Milano il primo marzo scorso, è stato «fonte confidenziale del Sifar» dal 1954 al 1960. A fornire questa precisazione è stato il generale ammiraglio Mario Casardi, attuale capo del SID, in una lettera trasmessa al giudice istruttore Antonio Lombardi, il magistrato che conduce il complesso di indagini per l'inchiesta sui retroscena della strage. Nella lettera si afferma che il Bertoli avrebbe cessato la sua attività di agente segreto perché il suo rendimento era scarso. Per sei anni, dunque, il sedicente anarchico che lanciò la bomba davanti al fabbricatore israeliana contro la questura di Milano, provocando la morte di quattro persone, collaborò con i servizi segreti, ricevendo compensi che vengono definiti modesti. Si parla anche di una cifra (cinquantamila lire) consegnatagli non si sa bene in quale occasione.

Nel corso del recente dibattimento, la clamorosa notizia venne data da un testimone veneziano, già legato al Bertoli: Giorgio Sorteni. Il terrorista, indiziato dalla denuncia precisa e dettagliata di Sorteni citò episodi e fornì indicazioni di ufficiali e sottufficiali dei carabinieri, coi quali il Bertoli era stato in contatto proprio di minimizzare. Il PM, Liberato Riccardelli, fece allora svolgere una rapida inchiesta e appurò che gli uomini citati dal Sorteni facevano effettivamente parte dei servizi segreti. Ora, comunque, si ha la conferma ufficiale.

Questa storia dei legami con il Sifar, che è emersa peraltro nell'istruttoria del giudice Lombardi attraverso dichiarazioni testimoniali, illumina di una luce torbida i contatti che il Bertoli, prima di fuggire in Svizzera, ebbe a Milano, nel novembre 1970. A quell'epoca, come è noto, il terrorista sparò per la seconda volta nel giro di un mese, dopo il tentato dinamitardo alla Rinascente, e fece saltare in aria una pompa con sentato omicidio.

Bertoli venne a Milano con l'intenzione di procurarsi un passaporto falso. Dopo questa ulteriore, pesante prova, Lucia è andata in questura assieme ad avvocati (erano presenti anche quelli dei fascisti) e magistrati per la verbalizzazione. Per domani è previsto l'interrogatorio a San Vittore dei quattro accoltellatori che continuano ancora a negare.

Maurizio Michelini

**Dalla